

Aspetti della pratica analitica di S. Freud

Saverio Parise. Roma

I principi che reggono la pratica analitica di ispirazione freudiana, sono ormai definiti in modo così chiaro, per quel che concerne la loro coerenza col sistema teorico e a volte perfino riguardo alle concrete modalità di applicazione, da far ritenere che per essi non debbano più verificarsi sostanziali ristrutturazioni, bensì soltanto marginali ritocchi. Ma il tipo di conoscenza che si ricava dallo studio dei principi è fuorviante se conduce nella pratica all'applicazione rigida di un modello astratto. Per cercare di avere una visione più completa del lavoro di Freud, può allora essere utile non limitarsi a riflettere sui suoi pensieri, ma consultare anche i documenti attraverso i quali sia possibile percepire immediatamente il suo modo di porsi all'interno della situazione analitica.

Osservando Freud al lavoro, lo vedremo impegnarsi nella scelta, fra i propri strumenti, di quello più adatto alla situazione immediata; seguire per un tratto una strada e poi abbandonarla, constatata l'inutilità di continuare a percorrerla; raccogliere, misurare, esplorare il materiale, per comprenderne la natura;

partecipare emotivamente all'impresa, vivere i dubbi

e le tensioni della ricerca, come pure il piacere della scoperta.

Nel corso della lettura che faremo dei documenti a nostra disposizione, forse non troveremo nulla di nuovo rispetto a quanto la teoria ci propone. Ma potremo anche imbatterci in comportamenti dello stesso Freud difficilmente giustificabili in base alle concezioni di teoria della tecnica. Dovremo allora concludere che la tecnica analitica del fondatore della psicoanalisi era insufficiente? La cosa non sarebbe poi tale da suscitare troppa meraviglia, dato che Freud era veramente agli inizi nell'applicazione dei principi che pure egli stesso aveva scoperto. Oggi noi giudichiamo con un bagaglio di esperienze e con una tradizione di riflessione critica alle spalle, di cui Freud ai suoi tempi non poteva disporre. È necessario senz'altro tener conto di questo dato di fatto. Ma non possiamo dimenticare la circostanza che Freud ha *inventato* la psicoanalisi: se è vero ciò che sostengono anche autori convinti dell'universalità ed eternità delle leggi della psicoanalisi, che cioè quelle leggi potevano essere scoperte e formulate soltanto da Sigmund Freud, allora sarà più produttivo ipotizzare che non tutti gli aspetti della presenza di Freud in analisi siano stati recepiti nella concettualizzazione teorica e normativa. Questo è l'atteggiamento che forse meglio ci consentirà di realizzare il nostro scopo: imparare dal maestro guardando come lavora, senza farci accecare dalla constatazione di osservare il lavoro di un genio. Il che, se da una parte è vero, dall'altra può costituire un ostacolo a capire, una forma di 'resistenza', come diceva lo stesso Freud: « chiamarmi genio è l'ultimo modo che ha la gente per farmi delle critiche » (1).

Il fatto che Freud abbia avuto in terapia un certo numero di pazienti potrebbe farci pensare che molte delle persone in analisi con lui abbiano lasciato testimonianze della loro esperienza. Invece non è così, a conferma del fatto che l'analisi, per chi la intraprende, rimane un evento privatissimo, riguardo al quale si preferisce mantenere il più assoluto riserbo. Fra i protagonisti dei famosi casi clinici di Freud,

(1) J. Wortis, *Frammenti di un'analisi con Freud*, Napoli, Liguori, 1978, p. 143.

(2) Gardiner-Freud, *L'uomo dei Lupi*. Roma, Newton Compton Editori, 1979.

(3) H(ilda) D(oolittle), *I segni sul muro*. Roma, Astrolabio, 1973.

(4) J. Wortis, op. cit.

l'unico che abbia attivamente collaborato con le esigenze della ricerca scrivendo i propri ricordi, è stato il cosiddetto Uomo dei Lupi (2). Le altre testimonianze su Freud analista che abbiamo qui preso in considerazione, sono quelle della poetessa americana Hilda Doolittle, contenute nel suo bel libro tradotto in italiano col titolo *I segni sul muro* (3), e dello psichiatra americano Joseph Wortis, il quale nel 1954 ha pubblicato un minuzioso resoconto seduto per seduta della breve analisi didattica tenuta con Freud fra il 1934 e il 1935(4). Nella letteratura mondiale su Freud esistono senza dubbio altri documenti come quelli citati, ma il loro numero rimane straordinariamente scarso, se confrontato con la mole di lavoro svolto dal fondatore della psicoanalisi. A ben vedere, la circostanza riflette la natura dell'opus analitico:

il richiamato elemento della tutela della privacy, immediatamente comprensibile, è infatti suscettibile di ulteriore approfondimento. Freud ci ha detto moltissime cose sull'animo umano e sulla tecnica che consente di scandagliarlo. Tuttavia, con rammarico e citando Goethe, ha confessato pure che quanto di meglio sapeva non poteva dirlo. C'è dunque al fondo della impresa analitica qualcosa che non si può dire, nel duplice significato dell'espressione: qualcosa di 'ineffabile', ma anche di vergognoso, empio, terribile, qualcosa che è meglio dimenticare, o tacere (il « piccolo Hans », divenuto adulto, ha dimenticato le cose avvenute al tempo della sua nevrosi). Il mito centrale della psicoanalisi è, infatti, il mito di Edipo, un mito che parla della nefandezza del desiderio e del senso di colpa ad esso legato. Evidentemente chi ha navigato per questi mari non ci torna con piacere, nemmeno per fare un servizio alla scienza. Perciò accontentiamoci delle scarse testimonianze che abbiamo a disposizione, iniziando da quella dell'Uomo dei Lupi, che è cronologicamente anteriore alle altre. Com'è noto, Freud pubblicò una parte del materiale emerso nell'analisi dell'Uomo dei Lupi — precisamente la parte relativa alla nevrosi infantile del paziente — nell'anno 1918. Questo caso clinico è giustamente famoso a causa dell'enorme ricchezza

di osservazioni che contiene. Nel leggerlo, ci si rende conto di come gli sviluppi della psicoanalisi successivi a Freud non abbiano fatto altro che approfondire le intuizioni e gli spunti già presenti negli scritti del maestro. L'Uomo dei Lupi, così chiamato per un suo sogno ricorrente nel quale comparivano dei lupi appollaiati sui rami di un albero, entrò in analisi con Freud nel 1910. Era un possidente terriero russo, erede di una vera fortuna. Nonostante la giovane età (23 anni), aveva già esperito senza esito alcuno i mezzi a disposizione della ricca borghesia e dell'aristocrazia del tempo per combattere le nevrosi. Il professor Kraepelin, luminare della psichiatria, aveva diagnosticato per lui una « nevrosi maniaco-depressiva » e gli aveva consigliato il ricovero in una clinica alla periferia di Monaco. Ma l'unico beneficio che il paziente aveva tratto da quell'aurea degenza era rappresentato dalla relazione amorosa allacciata con un'infermiera della clinica, la bella Teresa, in seguito divenuta sua moglie. La cura analitica ebbe inizio subito dopo il primo colloquio, anche perché l'Uomo dei Lupi, immediatamente colpito dalla personalità di Freud, acconsentì a venire incontro alla scarsa disponibilità di tempo del suo analista andando ad alloggiare per un breve periodo al Sanatorium College di Vienna. Lì infatti Freud, impegnato con altri pazienti, avrebbe potuto iniziare a vederlo. Decollata con una sicura attestazione di buona volontà da parte del viziato giovane russo, abituato a vivere in grandi alberghi e ad avere al proprio servizio domestici, accompagnatori, insegnanti e medici, la terapia si protrasse per più di quattro anni — la periodicità degli incontri era di cinque sedute alla settimana — ed ebbe termine con la remissione dei sintomi solo in virtù di un « espediente tecnico » adottato da Freud: siccome la cura tendeva a prolungarsi indefinitamente, fu stabilito per essa un termine finale. Alla data fissata, fosse emerso o meno materiale tale da consentire la remissione dei sintomi, l'analisi si sarebbe conclusa. L'espedito tecnico ebbe buon esito: L'Uomo dei Lupi, superate le « resistenze nel transfert » che gli

avevano fatto dubitare di poter portare a fine con successo l'analisi, nell'estate del 1914 lasciava Vienna per rientrare nella nativa Russia, in compagnia di Teresa, con la quale di lì a poco si sarebbe sposato:

« Tutto era superato ed io ero colmo del consolante sentimento che malgrado ogni difficoltà avevo perseverato nell'analisi ed ora potevo partire da Vienna perfettamente guarito ».

La storia clinica freudiana non ha come oggetto diretto la nevrosi contratta dal paziente nell'età adulta, tuttavia contiene qualche riferimento alle difficoltà insorte durante l'analisi. Lo stesso Freud comunque sembrava condividere l'ottimismo del paziente al tempo della fine di questa prima esperienza analitica. Con sommo gaudio dell'Uomo dei Lupi, aveva approvato la sua scelta coniugale. « Sembra una zarina », disse di Teresa quando il suo paziente gliela fece conoscere, dopo avergliene parlato per anni ... oltre la noia.

Del resto, anche se Freud allora avesse voluto continuare la terapia non avrebbe potuto farlo, in quanto si era obbligato a rispettare il termine posto per la fine della cura. Anni dopo, però, quando i due si incontrarono nuovamente, nel 1919, essendo radicalmente mutata la posizione economica e sociale del paziente, fu Freud stesso a proporgli un supplemento di analisi, che ebbe effettivamente luogo, gratuitamente, dalla fine di settembre del 1919 alla primavera del 1920:

« Quando, nella primavera del 1919 ... mi ero recato a far visita al professor Freud, ero pienamente soddisfatto delle mie condizioni mentali e psichiche;

non pensavo neppure alla lontana possibilità di aver bisogno di un trattamento psicoanalitico supplementare. Ma quando raccontai al professor Freud tutto ciò che potevo sul mio stato emotivo durante gli anni trascorsi dalla mia partenza da Vienna, egli mi disse che c'era ancora un piccolo residuo di materiale non analizzato e consigliò una breve rianalisi con lui. Rimanemmo d'accordo che sarei tornato a Vienna in autunno a questo scopo ... Ma, come spes-

so accade nei trattamenti psicoanalitici, questa rianalisi si prolungò parecchio oltre il previsto, e fu solo a Pasqua del 1920 che il professor Freud mi comunicò di considerarla completata » (5).

(5) Gardiner-Freud, op. cit., p. 105.

I passi citati sono tratti dai due scritti che l'Uomo dei Lupi ci ha lasciato, pubblicati entrambi a cura di Muriel Gardiner, una analista viennese emigrata negli Stati Uniti, ed entrambi aventi come punto di riferimento l'esperienza analitica con Freud. Dalla loro lettura si ricava la precisa sensazione che il rapporto con Freud e con il movimento psicoanalitico sia stato uno dei fatti più significativi dell'esistenza dell'Uomo dei Lupi. Questi, in seguito alla Rivoluzione di Ottobre, perse tutto il suo patrimonio e fu costretto ad abbandonare la Russia. Trasferitesi a Vienna, dovette trovarsi un lavoro per poter vivere, ma non ebbe mai una vita professionale soddisfacente. Quando Freud gli propose la seconda analisi, l'Uomo dei Lupi aveva già perso le sue ricchezze, perciò il lavoro si svolse senza pagamento di onorario da parte del paziente. Evidentemente allora Freud non pensava che il pagamento dell'onorario fosse un elemento essenziale dell'analisi. Il paziente, da parte sua, non si sentiva in colpa per questo:

lascia intendere che il prezzo da lui pagato per la prima analisi era stato tale da poter coprire anche la seconda. Questa inoltre avveniva su richiesta di Freud, nel tempo in cui la storia clinica era già stata data alle stampe: non poteva mancare da parte dell'Uomo dei Lupi un certo esibizionismo nel mettere al servizio della scienza i propri processi mentali. Comunque, non si trattò dell'unica circostanza in cui Freud si fece incontro alle necessità economiche dell'Uomo dei Lupi: per molti anni dopo la conclusione della seconda analisi — sicuramente fino al 1927, quando ebbe termine una terza esperienza analitica, condotta con Ruth Mack Brunswick — il protagonista del più elaborato caso clinico di Sigmund Freud percepì un appannaggio annuale, frutto di una colletta promossa fra tutti gli psicoanalisti di Vienna. « Lei è un pezzo di psicoanalisi », così gli aveva detto Freud una volta. E l'Uomo dei Lupi, certamente do-

tato di senso dell'humour, sembra aver gradito l'attribuzione del ruolo. Un « pezzo » di valore, come una delle statuette che si affollavano sulla scrivania di Freud e fra le quali l'ex paziente era felice di riconoscere quella che egli stesso aveva portato in dono a conclusione della prima analisi. La grande disponibilità dell'Uomo dei Lupi non poteva non far sospettare in lui la presenza di un transfert fortemente ambivalente nei confronti di Freud. Un transfert che emerse drammaticamente — e con modalità che preoccuparono non poco la bravissima Mack Brunswick — nel corso della terza analisi, che si svolse dall'ottobre del 1926 fino al successivo mese di febbraio. Questa volta fu l'Uomo dei Lupi a recarsi da Freud, che lo indirizzò per la terapia da Ruth Mack Brunswick. Anche il resoconto della terza analisi fu pubblicato, a cura dell'analista (6).

(6) *Ibidem*, pp. 232-269. Supplemento alla « Storia di una nevrosi infantile » di Freud.

« L'origine del nuovo disturbo era un residuo non risolto del transfert che, dopo quattordici anni, sotto la pressione di particolari circostanze, era diventato la base per una nuova forma di un male antico » (7). Fra le componenti di questo transfert, c'era l'idea di essere il paziente (figlio) prediletto di Freud (padre); una volta dimostrata a fatica la mancanza di fondamento di quest'idea, l'analista vide emergere ira e desideri di morte nei confronti di Freud:

(7) *Ibidem*, p. 234.

« Il padre ha castrato il figlio, per questa ragione deve essere da lui ucciso » (8).

« La incapacità a essere il padre nelle sue sublimazioni, lo aveva spinto a proiettare su Freud un'influenza limitatrice. Non gli era consentito di fare la propria scelta; doveva seguire supinamente le orme del padre » (9).

(8) *Ibidem*, p. 252.

I desideri inconsci di castrazione nei confronti del padre-Freud, erano stati a lungo agiti con l'occasione degli annuali contributi in danaro che il paziente riceveva dalle mani dello stesso Freud. L'Uomo dei Lupi evitava di informare il suo benefattore circa la realtà delle proprie condizioni economiche, il che avrebbe reso evidente l'inutilità di quei contributi e, soprattutto, la natura fantastica delle considerazioni con le quali l'Uomo dei Lupi se li giustificava.

(9) *Ibidem*, p. 257.

Così si esprime in sede diagnostica la dottoressa Mack Brunswick:

« Il quadro è quello caratteristico dei casi noti come paranoia di tipo ipocondriaco. La vera ipocondria non è una nevrosi, appartiene piuttosto all'area delle psicosi » (10).

(10) *Ibidem*, p. 260.

L'episodio si risolse improvvisamente, dopo aver toccato punte per le quali l'analista dichiarò che ne lei ne l'analisi avrebbero potuto far nulla. L'Uomo dei Lupi visse la sua lunga esistenza sopportando con animo forte le durissime prove a cui fu sottoposto dai tempi e da un destino personale non certo clemente.

Il significato che ebbe per questo singolare paziente l'incontro con il fondatore della psicoanalisi, mentre da una parte ci consente di seguire le vicissitudini di un transfert certamente intenso e l'intricato svolgersi di destini pulsionali complessi, d'altra parte riflette il particolare modo di lavorare di Sigmund Freud, nella cui avventura personale e scientifica l'Uomo dei Lupi si sentì direttamente implicato e coinvolto. Tale coinvolgimento si può spiegare soltanto se si riflette sul fatto che anche Freud, e già nel corso della prima analisi, investì molte energie nella relazione con il suo paziente, come testimoniano gli scritti di quest'ultimo, la pubblicazione della storia clinica, la proposta di una seconda analisi ed i successivi aiuti economici. Quando la Mack Brunswick fu costretta ad attaccare la convinzione dell'Uomo dei Lupi di essere il paziente prediletto di Freud, perché tale convinzione giocava un ruolo chiave nella strutturazione dei suoi sintomi di allora, si trovò di fronte ad un'impresa quasi impossibile, e non è difficile capire perché:

« ... Freud riconosceva in me la capacità di comprendere la psicoanalisi, al punto che una volta arrivò a dire che sarebbe stata un'ottima cosa se tutti i suoi allievi fossero stati in grado di afferrare quanto me la natura dell'analisi » (11).

Del resto, si ha la sensazione che se da parte di Freud non ci fosse stato il vivo interesse che traspare dalle parole dell'Uomo dei Lupi, non solo que-

sta analisi non avrebbe avuto luogo, ma la psico-analisi stessa oggi non esisterebbe. Infatti, da tutti i documenti che parlano di Freud in analisi emerge, insieme alla sua straordinaria capacità di stabilire una relazione personale con l'interlocutore, la spregiudicatezza con cui consentiva alla propria curiosità di esplorare la realtà psichica dell'altro. Queste due qualità appaiono legate in modo inscindibile. Freud era anche una persona per temperamento piuttosto sicura di sé, che non esitava a mettere energicamente in gioco il proprio punto di vista ed i propri affetti nelle relazioni. Probabilmente oggi pochi analisti condividerebbero l'opportunità di certi suoi interventi in seduta, che appaiono troppo diretti sul paziente ... d'altra parte, i problemi posti dai pericoli derivanti dal reciproco coinvolgimento di analista e paziente sono letteralmente sorti con la psicoanalisi, e non è da pensare che Freud non li avesse presenti. Di fatto, la psicoanalisi è nata quando Freud decise di non considerare quei pericoli un ostacolo ... Ma andiamo avanti nella lettura dei testi:

« ... Nella mia analisi con Freud mi sentivo più che un paziente un collaboratore, il compagno più giovane di un esperto esploratore, il quale si propone di esplorare una terra nuova, scoperta di recente ...»(12).

L'atteggiamento di ricerca di Freud era ovviamente autentico, per questo poteva essere comunicato al paziente che subito si rese conto di vivere un'esperienza che per lui sarebbe stata di fondamentale importanza.

(12) *Ibidem*, p. 129.

Una simile percezione l'Uomo dei Lupi non poteva ricavarla da elementi esterni, dato che il movimento psicoanalitico nel 1910 era una corrente tutt'altro che di maggioranza nella cultura psichiatrica e psicologica europea. Al contrario, affidarsi alla psicoanalisi doveva avere per lui il senso di una avventura, forse possibile solo a causa della constatazione della assoluta impotenza che la psichiatria ufficiale aveva dimostrato nel suo caso.

« L'altra spiegazione, quella dei neurologi e degli psichiatri, faceva derivare i fenomeni mentali ed emotivi da cause fisiche, e cercava di persuadere

il paziente che il suo male era dovuto a una turba funzionale del sistema nervoso. Il nevrotico andava da un medico spinto dal desiderio di aprirgli l'animo suo e rimaneva amaramente deluso quando il medico ascoltava distrattamente i problemi che lo turbavano, senza cercare di comprenderli. Ma quello che per il medico era un sottoprodotto senza importanza di uno stato obbiettivamente serio, per il nevrotico era una *profondissima esperienza inferiore*. Tra paziente e medico non poteva stabilirsi nessun contatto. Il trattamento dei disturbi emotivi sembrava giunto ad una via senza uscita » (13).

Ad una via senza uscita era giunto l'Uomo dei Lupi quando decise di rivolgersi alla psicoanalisi: « Il professor Kraepelin, di fama mondiale, fu abbastanza onesto da confessare il suo fallimento. Alla fine mi spiegò che aveva sbagliato diagnosi. Quando gli domandavo che cosa fare, rispondeva sempre: 'vede, ho commesso un errore' » (14). Subito dopo il primo incontro con Freud, l'Uomo dei Lupi decide di entrare in terapia con lui:

« L'aspetto di Freud era tale da conquistarsi immediatamente la mia fiducia. Era allora sui cinquanta-cinque anni e mi sembrava in perfetta salute. Di altezza e corporatura media, nel suo viso, incorniciato da una barba grigia e accuratamente tagliata, il tratto più impressionante erano gli intelligenti occhi scuri, che mi guardavano quasi penetrandomi, ma senza darmi il minimo senso di disagio. Il suo modo di vestire corretto e convenzionale, i modi semplici ma sicuri di sé, indicavano amore per l'ordine e serenità inferiore. Tutto l'atteggiamento di Freud e il modo in cui mi ascoltava, lo rendevano straordinariamente diverso da suoi celebri colleghi che io avevo conosciuto e nei quali avevo trovato una totale mancanza di comprensione psicologica. Al primo incontro con Freud ebbi la sensazione di aver conosciuto una grande personalità » (15).

Dai passi citati possono essere enucleate le circostanze che per l'Uomo dei Lupi rappresentavano i principali elementi di novità contenuti nella terapia praticata da Freud, rispetto agli altri tipi di cura

(15) *Ibidem*, p. 126-127.

conosciuti nel suo tempo. Elementi di novità e condizioni di efficacia, dato che la tradizionale pratica medica era pressoché impotente a curare le nevrosi. Tali circostanze possono essere schematicamente riassunte nei due punti che seguono: valorizzazione dell'esperienza individuale e comprensione della dimensione simbolica della psiche. Il fatto che gli scritti dell'Uomo dei Lupi ci consentano di porre in evidenza questi due aspetti, dimostra che Freud aveva ragione di dire che il suo paziente comprendeva la natura della psicoanalisi meglio di molti suoi allievi, nonostante la (proprio in virtù della) sua sofferenza nevrotica. Una sofferenza dalla quale l'Uomo dei Lupi non si liberò mai del tutto, e che Freud stesso mostrò di accettare come una realtà irrimediabile quando decise di intervenire da benefattore nell'esistenza del suo paziente.

Valorizzazione dell'esperienza individuale e comprensione della dimensione simbolica della psiche: i due aspetti desunti dal racconto che l'Uomo dei Lupi ha fatto della propria analisi e della propria vita, forse ci possono servire come chiavi per comprendere gli altri « diari » analitici qui presi in considerazione. Quello di Hilda Doolittle è un libricino delizioso, la cui lettura costituisce un'esperienza letteraria di un certo livello. L'autrice, che firma i suoi scritti con la sigla H. D., è una poetessa americana amica di Ezra Pound, cofondatrice a Londra nel 1912 del movimento letterario noto col nome di immaginismo o imagismo. Le immagini precise, la forma concentrata e nitida dello stile del libro, scolpiscono in un basso-rilievo ricco di chiaroscuri la figura di Sigmund Freud. H. D. compì la sua prima esperienza analitica all'età di 47 anni, fra la primavera e l'estate del 1933. Successivamente tornò in analisi per un periodo di cinque settimane alla fine del 1934. Doveva trattarsi di un'analisi didattica, ed infatti Freud l'accoglie nel suo studio come un'allieva.

Nel momento in cui si dispone a scrivere i propri ricordi, la Doolittle sente il bisogno di rivendicare alla scienza il diritto di dire la propria esperienza. Solo che nel 1944, quando la Doolittle scrisse il suo

libro, la scienza prevaricatrice dell'esperienza non viene più impersonata, come per l'Uomo dei Lupi, dal professor Kraepelin, illustre psichiatra, ma dal (simpatico) dottor Walter Schmideberg ... impeccabile psicoanalista.

È Walter Schmideberg che " con correttezza ma in modo molto convenzionale » (16) risponde a una domanda della poetessa, sua amica, dicendo che a Freud non accadeva di avere intuizioni, perché tutta la sua opera, come naturalmente H. D. doveva sapere, « si fondava su dati precisi, raccolti un poco alla volta mediante l'osservazione scientifica ». « Ma, protesta la Doolittle, nella realtà le cose non vanno così. O forse sì? per lo meno siamo liberi di domandarcelo ... » (17).

(16) H(ilda) D(oolittle), op.

Ed è sempre Walter Schmideberg ad ironizzare sul proposito di scrivere un libro di ricordi su Freud:

« Staranno tutti scribacchiando i loro ricordi » (18). Anche questa volta giunge puntuale la replica: se Schmideberg riuscisse ad abbandonarsi alle proprie impressioni e dimenticasse se stesso, potrebbe scoprire l'importanza di descrivere il mondo come appare da quella finestra attraverso la quale solo lui può gettare lo sguardo. È facile essere presi nella trappola della autocritica: la « forza d'urto » che ha un'idea « può diventare 'corretta', 'stilizzata' e perdere la sua vitalità » (19).

(17) *Ibidem*, p. 94.

(18) *Ibidem*, p. 26.

« La forza d'urto ... »: certo non mancava a Sigmund Freud. Molti giovani analisti, per quanto ben attrezzati di ciò che « si deve naturalmente sapere », se ne sentono privi. « La forza d'urto »: ambigua e pericolosa espressione. Ma osserviamo in proposito il Freud della Doolittle.

(19) *Ibidem*, p. 25.

« Il professore ha assunto una posizione poco canonica. Percuote con la mano, anzi col pugno, la spalliera dell'antiquato sofà di crine » (20) e, nonostante la convinzione della paziente di non aver detto nulla che avrebbe potuto giustificare lo scoppio d'ira, esclama: « Il problema è che io sono vecchio e non vi è neppure venuto in mente che valga la pena amarmi »(21).

Questo è capitato una volta in seduta ad Hilda Doo-

(20) *Ibidem*, p. 26.

(21) *Ibidem*, p. 27.

(22) *Ibidem*, p. 27.

(23) *Ibidem*, p. 27.

(24) *tó/c/em*, p. 28.

little, che ha imparato da Freud ad essere gelosa della propria esperienza. È quindi il caso di lasciare a lei i primi commenti: « La forza con cui mi colpirono le sue parole fu spaventosa — restai inebetita. Non dissi niente. Che cosa si aspettava che dicessi? Fu proprio come se l'Essere Supremo avesse martellato con il pugno sulla spalliera del divano dove ero stata distesa. Comunque, perché l'aveva fatto? » (22) « Forse fu solo un trucco, un espediente per scuotermi, per spezzare dentro di me qualcosa ... che non si sarebbe spezzato e che non si doveva spezzare. E proprio perché non si doveva spezzare ero lì. E se si fosse spezzato non avrei potuto continuare il mio lavoro con lui ». (23) Perché Freud si comportò in quel modo? Vi sono elementi per dire che si trattò di un intervento sbagliato. Ammesso che vi fosse nella paziente del disprezzo per Freud, questo era molto inconscio: la paziente, infatti, rimane inebetita dopo l'intervento. Non manca nemmeno — lo si può trovare senza forzare troppo il materiale che segue — il classico effetto dell'inter-pretazione « selvaggia »: la paziente si sente in colpa e rafforza le proprie difese. Si legge infatti nello scritto della Doolittle che questa, dopo le parole di Freud, nascose le mani sotto il plaid lanciando una furtiva occhiata all'orologio. In una delle sedute precedenti il Professore le aveva detto: « Non c'è bisogno che continuiate a guardare l'orologio come se non vedeste l'ora di andar via » (24).

Ma perché Freud si comportava in modo così ... apparentemente brutale? Forse sentiva la paziente schiacciata dalla fama della propria saggezza e voleva appunto rinforzare le sue difese? Sarebbe comunque un uso inconsueto della tecnica: l'effetto voluto è raggiunto tramite un errore. Ma in realtà l'intervento di Freud non sembra strutturato come un'interpretazione. Non viene posta in evidenza la presenza di nessun sentimento dissimulato sotto le mentite spoglie di un qualunque tipo di materiale. Freud semplicemente si rammarica del fatto di non poter più ispirare le fantasie erotiche dell'analizzanda. L'intervento di Freud, più che un'interpretazione

sbagliata, sembra ... peggio: la richiesta d'amore di un povero vecchio. Hilda Doolittle mette anche la cosa in questi termini: « Se poi si aspettava di strapparmi una dichiarazione di affetto, allora devo dire che la cosa proprio non gli riuscì » (25).

(25) *Ibidem*, p. 29.

Qualunque sia la natura dello strano intervento di Freud, la paziente usciva più forte da quell'esperienza. Ma prima di concludere troppo in fretta che si era trattato di una mossa terapeutica, occorre ricordare il vissuto di H.D.: qualcosa in lei era arrivata quasi al punto di spezzarsi.

In tema di « forza d'urto », abbiamo subito riferito un episodio di rottura capitato a un certo punto dell'analisi. Ma fin dalla seduta iniziale Freud aveva cominciato a protestare a causa dello scarso interesse che la paziente mostrava per la propria persona. In quel primo incontro, la Doolittle era stata accolta alla porta da una gentile cameriera, che l'aveva aiutata a togliersi il soprabito rivolgendole cortesi espressioni di saluto. Ma ad H. D. non era stato possibile rispondere in alcun modo, « perché io parlo inglese e mi sono venute in mente solo parole inglesi » (26). Fu fatta accomodare nella sala d'attesa e quando Freud apparve sulla soglia dello studio lei rimase « sorpresa e perfino impressionata. Dopo il tempo che ho passato ad aspettare, mi sembra che il Professore sia comparso troppo all'improvviso » (27).

(26) *Ibidem*, p. 115.

Freud non disse una parola, con un gesto la invitò ad entrare. Non sappiamo quanto sia durato il silenzio. Sappiamo però che nella mente di H. D. si affollavano le fantasie del Pellegrino il cui piede finalmente si posa in Terra Santa. « Dovevo salutare il Veglio del Mare » — ma neppure un'espressione convenzionale di saluto le uscì di bocca, e i suoi occhi furono captati dalla folla — rappresentante esterna dell'agitazione interiore — degli oggetti d'arte che adornavano lo studio. Finalmente Freud rompe il silenzio. Forse nessun analista inizierebbe così un'analisi, oggi: « Con un po' di tristezza ... disse: 'siete l'unica persona entrata in questa stanza che si sia messa a guardare le cose che ci sono prima di dare un'occhiata a me' » (28).

(27) *Ibidem*, p. 115.

(28) *Ibidem*, p. 117.

Ma il peggio doveva venire:

« Una bestiola dall'aspetto leonino (una leonessa, come risultò subito) corse verso di me ». Era Yofi, la cagnetta di Freud, che scorazzava per lo studio mentre il Professore lavorava. « Imbarazzata, intimidita, confusa, mi chinai a salutarla. 'Non toccatela, morde', mi avvertì subito il Professore, 'è molto cattiva con gli estranei' » (29).

(29) *Ibidem*, p. 117.

H. D. trovò a quel punto la forza per reagire. Nonostante il pericolo, si accosta a Yofi la quale, smentendo il padrone, le strofina affettuosamente la testa contro la spalla. « Così, ancora una volta, posso dire che il Professore non aveva sempre ragione ... il mio modo di aver ragione, le mie intuizioni, scattavano più velocemente delle sue ... » (30).

(30) *Ibidem*, p. 118.

Anche in questa occasione, il comportamento di Freud sortì l'effetto di rafforzare la fiducia della paziente nelle proprie percezioni, di fronte allo strapotere ... del Drago materno: « credeva che fosse facile lasciare le comodità e gli amici per andare in una città straniera e sfidarlo, lui, il Drago, proprio nella sua tana? Vienna? Venezia? qui mia madre era stata ... »(31).

(31) *Ibidem*, p. 27.

Il testo della Doolittle è quello di una persona che ha compreso profondamente il senso dell'avventura analitica. Non sappiamo se tale comprensione sia avvenuta al tempo stesso in cui si svolgeva l'analisi, o dopo, nei dieci anni in cui la paziente portò con sé i suoi ricordi prima di scrivere il libro, o durante la stesura del testo, o magari anche dopo. Sembra però che Freud stesso le abbia riconosciuto la capacità di comprendere la psicoanalisi — il simbolismo della vita psichica: « sono in pochi a capirlo, solo pochissimi sono in grado di capirlo » (32). Forse queste parole furono dette in uno di quei momenti analiticamente solenni, che Freud soleva festeggiare con un buon sigaro ...

(32) *Ibidem*, p. 29.

Da alcuni accenni contenuti nel libro abbiamo la sensazione che nell'immediato i due brevi periodi di analisi non sortirono l'effetto sperato. Non conosciamo con precisione quali fossero i problemi della paziente, che però parla di un « tortissimo trauma »

infertole dalla guerra 1914-1919(33). Sappiamo che il padre morì in quel periodo, subito dopo aver ricevuto la notizia della morte in guerra del fratello maggiore di Hilda (34). Sappiamo che la paziente decise di tornare da Freud

(33) *Ibidem*, p. 113.

(34) *Ibidem*, p. 43.

per la seconda analisi quando apprese che era morto tragicamente J.J. van der Leeuw, lo studioso olandese che, durante la prima analisi, occupava l'ora precedente alla sua. L'analisi didattica doveva farle capire se era adatta al lavoro che l'attirava, cioè quello di contribuire ad aiutare le persone traumatizzate dalla guerra. Ma l'imminenza della Seconda Guerra, al tempo dell'analisi, mise a tacere il suo Drago: « ... per decenza morale do-vevo placare la mia personale Fobia ... del terrore della Guerra » (35). Il Drago fu ricacciato in fondo alla caverna del suo spirito e quando tornò alla superficie ... il Professore non era più. Ma, pur nel poco tempo che aveva potuto dedicarle, quel vecchio a volte così « suscettibile », le aveva forse fatto comprendere la realtà del simbolismo psichico che si manifesta nell'esperienza dell'individuo: la quarta dimensione.

(35) *Ibidem*, p. 113.

Si è detto della sensibilità artistica della Doolittle, presente in ogni pagina de */ segni sul muro*. Una sensibilità che Freud rispetta con attenzione, nonostante l'apparente rudezza di alcuni suoi interventi. Una testimonianza della risposta interna di Freud alla sua paziente è data dalle lettere che i due si scambiarono, pubblicate in appendice al testo. Fra la cortese neutralità delle brevi missive scritte da Freud prima di conoscere personalmente la Doolittle. e l'intensità del tono emotivo presente nelle successive, alcune delle quali sono veri messaggi cifrati soffusi di complice intimità e pieni di allusioni a piccole importantissime cose, si percepisce la realtà di un incontro dove la « forza d'urto » di Freud operò senz'altro la trasposizione sul piano simbolico dei conflitti nevrotici della paziente, ma nel contesto di una naturale e profonda apertura alle più autentiche istanze della sensibilità di lei. «e Se in un momento di angoscia ... c'era quella specie di pausa che talvolta cadeva tra noi, fui, sentendo

in me una tensione e un'ansia quasi insopportabili, rompeva l'incantesimo con qualche cortesia all'antica, qualche domanda: che cosa avevo letto negli ultimi tempi? Avevo trovato i libri che volevo in quella biblioteca che mi aveva raccomandato sua cognata? Naturalmente, se volevo qualcuno dei suoi libri, in qualunque momento ... Mi avevano scritto ancora Bryher e mia sorella? Recentemente avevo ricevuto notizie dall'America? » (36).

(36) *Ibidem*, p. 90.

Un giorno Freud disse ad Hilda Doolittle che il contributo della psicoanalisi all'umana conoscenza era paragonabile alla scoperta di un immenso giacimento petrolifero. Lo sfruttamento del giacimento era appena iniziato e c'era abbastanza petrolio da far durare le ricerche ancora « 50 o 100 anni o anche di più ». Nel 1934 si era già diffusa la notizia della scoperta del petrolio a Vienna, e lo storico studio in Bergasse 19 era meta di pellegrinaggi scientifici da parte di giovani studiosi. Uno di questi ricercatori dell'oro nero era il ventisettenne psichiatra di New York, Joseph Wortis. Egli, almeno per un certo periodo di tempo, entrava nella stanza dell'analisi quando ne era appena uscita Hilda Doolittle. Grazie all'interessamento di due illustri personaggi, Havelock Ellis ed Adolf Meyer, il giovane Wortis aveva ottenuto una borsa di studio per ricerche sull'omosessualità. Nessuno dei due patroni della ricerca aveva troppa simpatia per la psicoanalisi, anzi erano entrambi decisamente critici nei confronti del metodo freudiano. L'idea di includere nei programmi della ricerca « un po' di psicoanalisi », appresa nel migliore dei modi possibili, fu quindi avanzata proprio da Wortis, e difesa con entusiasmo dallo scetticismo soprattutto di Ellis. Joseph Wortis voleva trarre dall'occasione della borsa di studio ogni possibile vantaggio riguardo ai suoi interessi scientifici e professionali. Sapeva che un contatto con Freud aveva rappresentato, una volta tornato in patria, un punto di partenza promettente per la sua professione.

L'analisi ebbe luogo per un periodo continuativo di quattro mesi, con la consueta intensità di cinque sedute settimanali, dal 9 ottobre del 1934 al 31 gen-

naio dell'anno successivo. Dopo ogni seduta, Wortis si fermava in un bar per annotare su apposite schede di ricerca, da diligente borsista, i temi e i dialoghi dell'incontro. Questi appunti sono stati poi pubblicati nel 1954, mondati soltanto delle cose che avrebbero esposto troppo personalmente il loro autore.

Presentato da illustri personaggi come Meyer ed Ellis, Wortis fu ricevuto da Freud. Nel corso del primo breve incontro, risultò subito che i fondi messi a disposizione dai finanziatori della ricerca non consentivano più di quattro mesi di analisi col Professore, che praticava un onorario piuttosto elevato. C'era però denaro sufficiente per un anno di analisi con un altro analista. Fra le due soluzioni Wortis avrebbe dovuto scegliere. L'aspirante allievo fu anche oggetto di una serie di domande molto personali: « se non ero un nevrotico grave l'analisi sarebbe durata al più un anno, ma allora avrei imparato molto » (37). Al termine del colloquio, prima di congedarsi, Wortis chiese informazioni circa lo stato di salute di Freud, che Ellis gli aveva detto essere piuttosto precario in quel periodo. « Tutte queste sono notizie false », rispose semplicemente Freud.

(37) J. Wortis, *op. cit.*, p. 30.

« Era basso di statura, magro, dall'aspetto serio e molto pallido. I suoi modi erano diretti al dunque e non perdeva tempo in cerimonie » (38).

Dopo il breve colloquio che si è descritto, ci fu un altro incontro prima dell'inizio dell'analisi vera e propria. Seduta preliminare nella quale Wortis, già deciso ad entrare in analisi con Freud, propose il tema che avrebbe dominato i successivi quattro mesi di lavoro. Freud prende ancora accordi: intende utilizzare quei quattro mesi per un'analisi, non lezioni quindi né discussioni sulle idee che Wortis potrebbe benissimo apprendere dai libri. Se non era nevrotico, non aveva importanza per lui concludere l'analisi:

(38) *Ibidem*, p. 29.

ci sarebbe stato modo di farlo in seguito e già da quella breve esperienza avrebbe imparato molto. Wortis si dichiara d'accordo e mette subito in campo il suo tema:

« Devo dire all'inizio, dissi a Freud, che sto agendo contro il parere di Ellis » (39).

(39) *Ibidem*, p. 36.

Il giovane psichiatra aveva conosciuto Havelock Ellis in occasione di un soggiorno di studio a Londra, anni prima. Dall'anziano sessuologo inglese aveva ricevuto stima e amicizia e, da ultimo, la splendida occasione di quella borsa di studio. Naturalmente Wortis ricambiava i sentimenti di Ellis, ma il rapporto fra i due non poteva essere paritario. Il primo faceva allora capolino nel mondo della ricerca, l'altro era ormai uno scienziato affermato. Anche se Ellis non si comportava affatto come una figura paterna coercitiva, la sua presenza per Wortis era fonte di un certo imbarazzato disagio.

Si è già detto che Ellis era piuttosto critico nei confronti della psicoanalisi. Ammirava la personalità di Freud, al quale riconosceva indubbie capacità terapeutiche, ma lo considerava pericoloso per un giovane ricercatore. La psicoanalisi e Freud, secondo Ellis, erano tali da non dare alcuno spazio per un contributo originale e creativo. Wortis avrebbe dovuto seguire piuttosto l'esempio di Freud, elaborando un proprio punto di vista indipendente da quello di qualunque maestro. E, in particolare, avrebbe dovuto guardarsi dal metodo freudiano, fatto apposta per fiaccare ogni capacità critica.

Il tema che Wortis introduce, quindi, è quello del desiderio di affermare la propria esperienza individuale nel mondo della cultura e della scienza, di fronte ai canoni ideologici consolidati:

« Mi trovai così sotto la diretta influenza di tre personalità rilevanti, ciascuna delle quali aveva punti di vista del tutto particolari ... a volte mi sentivo spiacevolmente schiacciato da dubbi e incertezze e poiché le teorie dovevano essere dimostrate su di me, coinvolgendo la mia sensibilità, la mia situazione non era sempre piacevole » (40).

È tanto più interessante allora vedere quale sia stata la posizione « operativa » assunta da Freud di fronte a questa tematica.

Wortis si era recato da Freud contro il parere di Ellis, ma le idee di quest'ultimo sulla psicoanalisi gli sembravano logicamente coerenti: ognuno è libero di pensare come crede senza per questo ritenersi

(40) *Ibidem*, pp. 19-20.

malato. La psicoanalisi invece nega il valore della esperienza quando dice che le cose stanno sempre diversamente da come uno crede, ed in un modo che solo la psicoanalisi può chiarire. Se poi tale spiegazione è respinta, ciò avviene a causa di una nevrosi. Si tratta di un argomento *ad hominem* che ripropone la terroristica espressione « Se non pensi come me sei dannato ». Non c'è chi non veda che la scienza è tutto l'opposto di questo. Wortis condivide tali idee e le oppone subito a Freud, che però non si ritiene affatto investito del compito di verificare la correttezza dei suoi sillogismi. Il contratto stipulato prevede un lavoro analitico, un lavoro di cui il Professore definirà l'obbiettivo in modo perfettamente sintonico alle esigenze del giovane: aiutare l'analizzando a liberarsi dai suoi pregiudizi scientifici. (41)

« Devo dire all'inizio che sto agendo contro il parere di Ellis ». Dopo ciò che si è detto, possiamo comprendere come questa semplice frase iniziale già anticipasse molte informazioni riguardo al genere di proiezioni di cui Freud si sarebbe dovuto far carico. Almeno, così direbbe oggi un analista ortodosso. Il vecchio professore accetta di buon grado la sfida:

(41) *Ibidem*, p. 52.

« Preferisco dieci volte uno studente a un nevrotico » (42).

Era il primo ottobre e l'analisi sarebbe iniziata il giorno nove dello stesso mese. « Si alzò, mi dette la mano, la strinse vigorosamente, curvò stranamente il polso: se questa fosse una ricercatezza o una contrattura chirurgica non lo so » (43). Forse era semplicemente che lo aveva « preso » in analisi.

(42) *Ibidem*, p. 37.

Freud risponde emotivamente alla situazione, la investe affettivamente, si tiene sempre dentro il processo. Svolge lucidamente il suo lavoro, ma non da mai la sensazione di ricoprire un ruolo. La prima seduta inizia con un episodio sgradevole per Wortis. Questi giunge all'appuntamento preceduto da un biglietto scritto qualche giorno prima, quando però gli accordi erano già stati presi. Nel biglietto avvertiva il Professore che quegli accordi erano subordinati alla approvazione dei finanziatori della ricerca. Il la-

(43) *Ibidem*, p. 37.

voro, comunque, avrebbe potuto iniziare: qualora la necessaria approvazione non fosse intervenuta, lo si sarebbe dovuto interrompere, tuttavia il Professore sarebbe stato pagato per le prestazioni già svolte. Freud vede con 'disappunto' nel biglietto un tentativo dello studente di coinvolgerlo nelle sue responsabilità di fronte ai finanziatori della ricerca. Pretende l'immediato invio di un cablogramma per fare chiarezza sulla questione. Il giovane ha già di che lamentarsi: « Mi sembrava che non si desse troppo la pena di comportarsi con ospitalità o nel rassicurarmi, mentre invece disturbava senza necessità il nostro rapporto amichevole con cose che sembravano una sopravvalutazione delle questioni finanziarie » (44).

(44) *Ibidem*, p. 42.

Dopo il primo « incidente », per un po' tutto sembra scorrere liscio. Ma alla sesta seduta Freud comincia ad attaccare il comportamento di Wortis: è superficiale, non dice quando e dove si sono svolti i fatti che riferisce, parla disinvoltamente di cose che non conosce. Ricorda per molti aspetti il suo maestro, Ellis, una persona che secondo Freud vive fra le nuvole. Non è forse vero che Ellis gli ha consigliato di incontrarsi con Stekel, con un tal farabutto? Wortis si difende: è stato Freud a raccomandargli di dire tutto quello che gli veniva in mente, senza esercitare alcuna censura. Allora non dovrebbe meravigliarsi di sentire una serie di sciocchezze. La sua sensazione non detta, però, è che Freud si sia indispettito nel sentirgli formulare delle ipotesi originali sulla natura della schizofrenia.

Il giorno dopo Wortis entra nello studio insieme al cane di Freud: « Io e Yofi fummo fatti passare insieme ». Si comincia con qualche commento alla situazione politica, e lo studente critica i comunisti:

o sei con loro o contro di loro. Il Professore condivide la critica (ma non si accorge di fare lo stesso?). Wortis si mostra dispiaciuto per i rimproveri del giorno prima, che miravano a squalificarlo come scienziato: è molto suscettibile su questo punto. Freud deve aver preso buona nota di ciò, dato che proprio su questo punto qualche tempo dopo tornerà

alla carica. Comunque, comincia l'analisi dei sogni e sulla base di un sogno vengono formulati i termini dell'alleanza di lavoro: l'obiettivo è il superamento dei pregiudizi scientifici del paziente.

I quattro mesi di analisi sembrano seguire uno schema costante: Freud si dispone pazientemente al lavoro, ma proprio quando è sul punto di approfondire una tematica personale, Wortis cerca scampo in una logomachia continuamente impostata su questioni oggettivamente futili. Freud per un po' si limita a difendersi, discutendo e spiegando: « È perfettamente naturale che uno difenda i propri punti di vista ». Ma poi passa all'attacco (da come ce lo descrive Wortis a volte sembra veramente « arrabbiato »):

« Lei è un narcisista, non ha ancora completato il passaggio al processo secondario ... »; « Lei è un presuntuoso e parla liberamente di cose che non conosce; io non ero così alla sua età: non mi prendevo il lusso di criticare i miei maestri ... »; « Lei non ha alcun particolare talento per la psicologia e per quanto mi riguarda possiamo terminare adesso i nostri incontri ... »; « Qualora dovessero chiedermi se conosco il dottor Wortis, direi che lo conosco, ma che non sono riuscito a insegnargli nulla di psicoanalisi ... ». Di questo tipo sono le critiche che lo studente si tira addosso nei momenti più duri del suo confronto col Professore. Ovviamente si tratta di punte estreme, fra le quali intercorrono lunghi periodi di distensione in cui Freud accetta di discutere su svariati argomenti con il suo pessimo allievo. Durante tutto il tempo di questa difficile esperienza, Wortis si tiene in contatto epistolare con Ellis e gli confida in parte le sue pene. Ellis lo conforta: si sapeva che le cose sarebbero andate in quel modo, perché Freud è una persona che non sopporta la critica.

Qualche volta Wortis rimprovera a Freud di non essere gentile e accomodante come Ellis: questi gli ha confidato che più diventa vecchio, meno sono le cose delle quali è sicuro. « Giusto l'opposto di ciò che capita a me », replica Freud. Il fatto è che Ellis ha preso troppo poche decisioni nella sua vita. In

un'altra occasione Freud si dichiara sicuro che Ellis deve aver avuto problemi sessuali, altrimenti non si sarebbe dedicato alla ricerca nel campo della sessualità. Più di una volta il Professore si abbandona a giudizi piccanti su personaggi del mondo psicoanalitico: Stekel è un farabutto con il quale è impossibile mantenere un qualunque tipo di rapporto. Hirschfeld è un omosessuale ridicolmente perverso (la sua perversione, conosciuta tramite le confidenze di un paziente, viene descritta minuziosamente). Ma dove va a finire la discrezione professionale?, si chiede sconcertato il povero Wortis, preoccupato per quello che il Professore potrà dire di lui dopo l'analisi. Scrive a Meyer, una volta giunto quasi al termine della sua esplorazione della fauna psicoanalitica viennese: « Mi sembra che Stekel sia un uomo interessante (parla entusiasticamente di lei), ma tutte queste scuole di analisi non fanno altro che confondere un principiante, e la quantità di animosità personale che trovo tra loro non ha uguali tranne forse che tra i cantanti lirici » (45).

(45) *Ibidem*, p. 141.

Joseph Wortis è sempre più perplesso, ma confessa di trovarsi a proprio agio con Freud. Questi risponde spesso e in modo esauriente alle sue domande, ricorda con lui momenti della propria esperienza professionale e di vita, chiarisce diffusamente il punto di vista della psicoanalisi su questo o quell'argomento e, quando può, lavora secondo i tradizionali canoni analitici sui sogni e sulle associazioni del paziente. Si diceva all'inizio che un « analista ortodosso » (questi, nella figura letteraria, come il povero Schmi-deberg, è sempre costretto a fare la parte dello stupido: non se ne abbia a male) avrebbe subito riconosciuto dalle prime battute il tipo di proiezione di cui Freud si sarebbe dovuto far carico. Si pensava banalmente all'immagine di un padre-padrone e lo schema che si intravedeva per la futura relazione analitica era qualcosa di molto simile a una « lotta di peni ». Eppure nei quattro mesi di analisi Freud non tira mai in ballo i genitori di Wortis, né la madre né il padre — non c'è motivo di ritenere che si tratti di uno degli *omissis* dell'autore del resoconto. Solo

alla fine dell'ultima seduta compare il padre di Wortis, ed è Wortis stesso a parlarne: interrompe Freud che diceva del proprio bisogno di avere una camera privata nella quale poter stare solo di quando in quando, e ricorda che il padre non aveva mai goduto di una simile privacy, avendo dovuto lavorare quattordici ore al giorno per tutta la vita nella sua bottega. « Non è necessariamente tanto male, disse Freud, ... Ci sono dei ricchi che viaggiano sempre e sono profondamente infelici, io non ho lasciato la mia stanza per mesi, ad esempio. Per anni ho avuto l'abitudine di passeggiare ogni giorno dalle due alle tre dopo il caffè, ma ora desidero stare qui, contento della mia piccola prigione ... » (46).

Al termine del suo libro, Wortis conclude: « Sebbene mi fossi accostato con scetticismo all'esperienza analitica, la mia posizione verso di essa era quella di chi desiderava sinceramente sapere e voleva che gli fossero mostrate le cose. Tutte quelle interpretazioni inadatte che l'analisi mi offrì all'inizio (che la casa rappresentava l'utero, che una rappresentazione teatrale simbolizza il coito, eccetera) e il generale andare in false direzioni mi indicavano, a mano a mano che la mia analisi proseguiva, che non era possibile ricavarne un insegnamento valido e profondo ... » (47).

(46) *Ibidem*, p. 163.

Segue l'elencazione delle sue conclusioni scientifiche. Anche il lettore che avesse trovato la pazienza per giungere al termine di questa esplorazione fra i documenti che parlano di Freud in analisi, avrebbe forse meritato di trovarvi formulate delle conclusioni. La mancanza di tale importante componente potrà forse essere compensata dal piacere di avere accompagnato Sigmund Freud in qualche tappa del suo viaggio attraverso tre grandi avventure dell'esistenza:

(47) *Ibidem*, p. 179.

l'avventura del Pathos, rappresentata dal destino di sofferenza dell'Uomo dei Lupi; l'avventura dell'Eros, sicuramente importante per la tenera Doolittle; l'avventura del Logos, per cui Joseph Wortis ha lottato con Freud.